

7° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Is 43, 18-19. 21-22. 24b-25)

Per riguardo a te non ricordo più i tuoi peccati

Al tempo di Isaia il popolo eletto è in piena decadenza, diviso in due stati rivali: al nord Israele, al sud Giuda. La decadenza morale e religiosa avanza. Il profeta ha il compito di ricordare la bontà di Dio e la sua fedeltà alle promesse. I Giudei sognano il loro passato glorioso ed il profeta li invita a rivolgersi verso l'avvenire.

Dio, come aveva liberato gli Ebrei dalla schiavitù dell'Egitto superando l'ostacolo del mare, così ora libererà il suo popolo e lo riporterà nella sua terra tracciando nel deserto una strada sicura. Dio avrà così un popolo che canterà la sua lode e la sua potenza. Tutto questo è opera del perdono e della fedeltà di Dio che appaiono incrollabili nonostante egli abbia dovuto sopportare continuamente questo popolo, peccatore fino dal padre Giacobbe. Ma Dio perdona ancora, sempre e gratuitamente, e la sua bontà dimentica le offese.

I primi successi di Ciro il persiano cominciavano ormai a farsi sentire fra i popoli vicini ed erano sul punto di influire profondamente sugli oppressi di Babilonia. Tutti lo vedevano, ma solo il secondo Isaia, il grande profeta dell'esilio, comprenderà la portata e il senso teologico dei fatti. Ciro è il nuovo strumento di cui YHWH si serve per liberare il suo popolo; gli Israeliti devono ancora sperare.

Una promessa così grandiosa e tanta generosità potevano però anche essere intese male. Gli esiliati potevano arrivare a pensare che tutto questo fosse un giusto premio alla loro situazione presente: potevano confondere la generosità divina con i meriti umani e giungere addirittura a gloriarsi delle loro opere.

Nulla sarebbe stato più falso e disastroso. Gli Israeliti hanno dato molestia, hanno stancato YHWH con i loro peccati e le loro iniquità. Ma YHWH perdona.

Il bene che è promesso al popolo, la salvezza che riceveranno, l'ordine nuovo che sarà instaurato e del quale essi saranno i primi beneficiari, tutto è opera esclusiva dell'amore generoso di Dio, per esigenza di quell'essenza divina che è amore ("per riguardo a me" v. 25b).

Come i patriarchi avevano dato inizio alla storia salvifica di cui l'esodo rappresentava lo sbocco finale, ora inizia il nuovo esodo le cui meraviglie eclisseranno il precedente per cui non occorrerà più "ricordare le cose antiche". Dio stesso sarà a capo del corteo dei rimpatriati: "essi non patiranno né fame né sete e non li colpirà né l'arsura né il sole (49,10).

La realtà più sconcertante di questa novità, di fronte a cui "le cose di prima" impallidiscono, è il fatto dell'emergere prepotente dell'**amore indomabile di Dio**.

Mentre tutti i profeti pre-esilio si presentavano come i difensori di Dio, accusavano il popolo dei suoi misfatti e predicavano il castigo, il secondo Isaia annuncia: "Io cancello i tuoi misfatti"; YHWH ha perdonato il suo popolo.

* 18-19a. L'appello a non ricordare "le cose passate" si riferisce agli interventi

salvifici del Signore (cfr. 41, 22; 43, 9), che si sintetizzano teologicamente nel prodigio dell'esodo (vv. 16-17).

Il senso dell'invito è anche quello che i prodigi del passato, il passaggio del mare e la distruzione dell'esercito egiziano, saranno eclissati dalle meraviglie ancor più grandi che Dio compirà al momento del nuovo esodo, il ritorno in patria dall'esilio babilonese.

19b-21. L'evento nuovo che "germoglia" è la via che il Signore apre nel deserto.

Il deserto connota simbolicamente il popolo nella condizione di "sordo", "cieco" e, quindi, privo di speranza. La via che il Signore apre nel deserto, rinnovando il prodigio della via aperta al mare (v.16), indica perciò la stessa trasformazione del popolo, reso capace di dischiudersi alla vita della speranza.

25. La santità del Signore si manifesta significativamente nel perdono dei peccati.

L'espressione "per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati" è illuminante. Se il Signore agisse considerando la realtà del suo popolo, egli potrebbe intervenire unicamente per punire il peccato.

Solo agendo per riguardo a sé, ossia in considerazione del suo disegno di salvezza e della sua fedeltà all'alleanza, il Signore realizza la trasformazione salvifica del popolo (cfr. Ez 36, 22-23).

2° Lettura (2 Cor 1, 18-22) In Gesù c'è stato solo il "sì"

Da oggi, e per 8 domeniche, la liturgia offre alla nostra meditazione la 2° lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi.

C'erano state delle incomprensioni, degli equivoci, tra Paolo e la comunità di Corinto ed allora Paolo, dalla Macedonia, scrive appunto ai Corinzi per dissipare dubbi e malumori e predisporre gli animi ad una sua seconda venuta. Paolo aveva progettato un suo piano di viaggio che di fatto non poté attuare. Prendendo lo spunto da questa promessa non ancora mantenuta, imposta per altro da motivi di carità, egli fu rimproverato di doppiezza e di mancanza di sincerità. Egli sarebbe stato l'uomo del sì e del no. La difficile comunità della grande metropoli greca ha colpito l'apostolo con accuse, calunnie e ostilità: Paolo risponde presentando la figura del Cristo e del suo vero discepolo. Questi due ritratti si compendiano in una parola brevissima, come un soffio, il: sì.

"Sì", perché in Cristo l'annuncio positivo della liberazione e del perdono che i profeti hanno proclamato si è attuato; "Sì", perché in Cristo la limpidezza della testimonianza è restata intatta fino al martirio (Mt 5,37 ; Gc 5,12); "Sì", perché in Cristo l'adesione al Padre è stata totale senza incrinature. Cristo è quindi il "Sì", definitivo a tutte le promesse fatte da Dio nel corso della storia.

Anche il credente deve essere uomo del "Sì", nel perdono, nella testimonianza e nella fede. Soprattutto la fede è il "Sì" più alto che possiamo elevare a Dio.

Il nostro Sì - Amen è la "caparra", cioè la presenza germinale di quel "sì" che ci farà simili al Cristo, il figlio in cui "c'è stato solo il sì" (v.19) e mai il "no" del rifiuto e del peccato. L'Amen liturgico, che i cristiani così frequentemente ripetono nelle loro assemblee, vuole infatti significare la loro accettazione del piano di Dio, rendendogli ogni gloria proprio per mezzo di Cristo.

La parola "amen" è il corrispondente ebraico del nostro "sì" e si adopera

spessissimo presso i giudei per esprimere, in forma solenne, l'assenso a comandi altrui. La fede cristiana è un amen, un sì alle promesse divine e la nostra sicurezza non è di origine umana, bensì divina, è il sigillo, il contrassegno, l'impronta in noi dello Spirito Santo.

Dio è *AMEN* = fedele; in ebraico *AMAN* = avere fiducia, poggiare su, avere un piede ben saldo in, dare sicurezza; e Dio è quella roccia sulla quale posso restare saldo, sulla quale posso porre la mia totale, assoluta fiducia. Dio è la fiducia stessa perché è FEDELE.

Il nome di Dio è espresso in 4 lettere: YHWH.

Il nome di Dio risulta perciò impronunciabile: non solo perché difficile da leggere, ma anche perché "dire il nome", per gli Ebrei, significava possedere la cosa.

Il nome di una cosa, per l'ebreo, non è solo una convenzione, ma è il suo stesso essere. Nessuno può possedere Dio, quindi il suo nome è impronunciabile.

Gli ebrei quando scrivono il "tetragramma sacro" (YHWH) ci mettono sopra le vocali della parola ADONAI (= Signore) in modo da ricordarsi di leggerlo sempre in quel modo.

* 18-20. "*Dio è testimone*": l'Apostolo giura solennemente, sulla fedeltà di Dio, di essersi comportato in modo chiaro e sincero nel parlare, senza doppiezza ed equivocità. Si è comportato secondo il vangelo, come vero ambasciatore di Cristo in cui esiste solo il "sì" (cfr. 5, 20).

20. "Sì": la fedeltà di Dio alle sue promesse si è espressa con pienezza in Gesù Cristo: "in lui sono diventate "sì", si sono compiute. Sarebbe dunque contraddittorio che Paolo, per il quale l'annuncio di Cristo è l'unica ragione di essere, smentisca il suo messaggio con un atteggiamento di doppiezza.

"Amen": significa: "è solido, è degno di fiducia". È la risposta della fedeltà dell'uomo alla fedeltà di Dio in Gesù Cristo.

Le tre metafore, unzione, sigillo e caparra, formano un crescendo ed evidenziano l'arte oratoria e persuasiva di Paolo.

Diversi esegeti nella voce "unzione" e "sigillo" vedono una allusione ai sacramenti del Battesimo e della Cresima.

22. "sigillo... caparra": con questi termini si esprimono in particolare gli effetti del battesimo, che conferisce ai credenti la piena appartenenza a Cristo e dà loro lo Spirito promesso come caparra dell'eredità futura.

Vangelo (Mc 2, 1-12) Il Figlio dell'uomo può rimettere i peccati

Marco presenta qui l'entrata in scena degli scribi, ossia dei rappresentanti qualificati della legge, i guardiani della legge. Gesù li scandalizza manifestando la natura della salvezza che egli porta; distrugge infatti la loro concezione legalista del rapporto con Dio. Si pone egli stesso come l'uguale di Dio. Non teme di affermare questa pretesa di fronte a persone che ne saranno indignate e che rifiuteranno questa rivelazione mentre al contrario la folla, stupita, è disposta ad accoglierla.

Da parte degli scribi ha già inizio il suo processo: egli bestemmia.

Ma Gesù sa anche questo e cioè che la sua parola, unita al suo gesto salvifico, lo condanna agli occhi dei suoi avversari. Anche il suo miracolo sarà interpretato come opera demoniaca per sedurre le folle.

Ma vi è anche una ulteriore rivelazione di Gesù: egli infatti legge nei cuori dei suoi nemici e dimostra così di avere quella qualità e capacità che fa percepire in lui la presenza di Dio.

"Annunziava la parola" (v.2). La "**parola**" proclamata da Gesù non consiste solo nel parlare, ma anche nell'agire: per questo la guarigione dei lebbrosi (Mt 11,5) è "parola". Così l'evangelista, dopo averci riferito che Gesù "annunziava la parola", ci offre un esempio concreto di questa "parola operante" è la parola che si fa atto, diventa realtà concreta.

"Diceva loro la parola" (v.2) e dimostra, attesta che la sua parola è azione reale, è concretezza, è parola che crea, che fa nascere e libera; libera dalla paralisi e fa nascere, praticamente, a vita nuova, libera infatti dai debiti (il peccato). Una parola, un "**segno**" di una realtà che si compie al presente, che si attua adesso perché il Regno è qui, già da adesso.

Gli scribi non sono d'accordo: solo Dio potrebbe comunicare questo gioioso annuncio del perdono dei peccati, accusano perciò Gesù di bestemmia. Gesù, al contrario, si comporta di fatto come se occupasse il posto di Dio. La guarigione del paralitico è una valida sintesi della parola predicata da Gesù. Il regno di Dio si avvicina, il vangelo è la buona novella della liberazione totale dell'uomo.

La liturgia di oggi, attraverso le due dichiarazioni fondamentali di Isaia "*io cancello i tuoi peccati*" e di Gesù "*ti sono rimessi i peccati*", è il canto del perdono e della liberazione dal male fisico e sociale.

E' un perdono, come dice il Nuovo Testamento, avuto "*a caro prezzo*" (il prezzo della croce, il prezzo del sangue), da vivere perciò con impegno e riconoscenza, con gioia, ma attenzione, non "allegrement".

* Per i contemporanei di Gesù è convinzione comune che ogni malattia è in rapporto con la colpa e che solo Dio può rimettere i peccati.

Gesù invece non pone un rapporto causa-effetto tra la singola malattia e il peccato personale (cfr. Gv 9, 3): considera la malattia fisica segno del male più profondo (soggetto al potere del male), dal quale l'uomo può essere guarito solo attraverso il perdono dei peccati.

4. L'apertura viene praticata rimuovendo del terrazzo parte del graticcio, costituito da fusti di canna appoggiati su travi e ricoperti di fango.

Luca invece parla di "tegole", la copertura tipica della case greche e romane.

5. Qui Gesù rivendica il potere divino di perdonare i peccati, potere che eserciterà spesso durante il suo ministero. È il significato del suo nome (Mt 1,21).

"*Ti sono rimessi*": con questo gesto liberatorio (il verbo greco significa letteralmente "scagliare via") Gesù assicura il perdono di Dio.